

### 1. Origini lontane

È difficile parlare degli ultimi venti anni della *Rivista di filosofia*, senza tener conto della sua lunga esistenza precedente, che risale al 1909, anno in cui nacque come organo ufficiale della Società filosofica italiana. Pur non andando tanto indietro, non si può definire la connotazione culturale della rivista senza tener conto, almeno, della sua storia nella seconda metà del Novecento. Come simbolico *terminus a quo* può essere assunto il 1952, anno nel quale la direzione fu assunta congiuntamente da Nicola Abbagnano e Norberto Bobbio, mentre la gestione editoriale passava alla casa Editrice Taylor di Torino. Questi eventi segnarono una più marcata influenza sulla rivista da parte del “neoiluminismo”, inaugurato nel 1948, proprio sulle sue pagine, da un ormai storico articolo di Abbagnano: *Verso il nuovo illuminismo: John Dewey*. L’indirizzo neoiluministico impresso da Abbagnano e da Bobbio, tuttavia, costituiva una svolta soltanto relativa rispetto alla tradizione precedente della rivista, il cui carattere fondamentale è stato sempre quello della laicità e della critica di ogni forma di dogmatismo. Ciò è evidente sin dalla prima fase della sua esistenza, quando –pur non essendo stata mai un organo di scuola– la *Rivista* fu caratterizzata dall’incontro tra positivismo e neocriticismo, nascendo dalla confluenza di due precedenti giornali ottocenteschi, la *Rivista di filosofia e di scienze affini* di Giovanni Marchesini e la *Rivista filosofica* di Carlo Cantoni. Ma un indiscutibile *esprit laïque* ispira anche la fase, dal 1926 al periodo bellico, in cui la rivista fu segnata dalla presenza di uno spiritualista come Piero Martinetti (sebbene egli non ne sia mai stato direttore): è con Martinetti che si consuma materialmente il distacco dalla Società filosofica italiana, ormai entrata nell’orbita di una cultura fascista e filo-clericale. Del resto Martinetti era affiancato nel Comitato direttivo da Cesare Goretti, da Giulio Grasselli, ma soprattutto da Gioele Solari, che introdusse la nuova generazione dei Bobbio e dei Geymonat, futuri sostenitori del neoiluminismo.

Ma torniamo, appunto, al neoiluminismo. Si trattò di una stagione breve e sfortunata, frutto forse più di illusioni che di reali progetti. Lo stesso Bobbio, nel Convegno della Società filosofica italiana tenutosi all’Aquila nel 1973, deporrà su di esso, forse un po’ tardivamente, una pesante lapide tombale. Ma se il neoiluminismo muore come corrente filosofica che cercava, un po’ acrobaticamente, di far convergere esistenzialismo, pragmatismo e neopositivismo, rimane vivo un certo “clima” neoiluministico, inteso non solo genericamente come cultura laica e antidogmatica, ma anche più specificamente come stile di pen-

siero cui sono essenziali due cose: da un lato la fedeltà al modello della razionalità moderna, ancorché depotenziata (“non lume, ma lumicino”, diceva Bobbio) e ricondotta spesso a semplice strategia argomentativa; dall’altro il tentativo di applicare le procedure razionali all’analisi critica della cultura e della società. In questo senso lato, ma non debole, la tradizione dell’illuminismo (forse ancor più che del neo-illuminismo) vive anche negli attuali componenti del Comitato direttivo: sia quelli più anziani come Ettore Casari, Paolo Casini, Paolo Rossi Monti, Pietro Rossi, Antonio Santucci, Carlo Augusto Viano; sia quelli più recentemente cooptati, come Antonello La Vergata, Eugenio Lecaldano, Massimo Mori, Salvatore Veca. A riprova di questa fedeltà, la *Rivista* organizzerà nel 2004 un Convegno internazionale che riproponga i temi dell’illuminismo non tanto nella prospettiva della ricostruzione storiografica, quanto in quella della sua valenza di atteggiamento filosofico e della sua incidenza attuale.

## 2. Presenze e assenze

L’orientamento *lato sensu* razionalistico della *Rivista di filosofia* si riflette ovviamente sull’oggetto degli articoli che essa ospita e, in primo luogo, sul contenuto dei saggi a carattere storico, che, come avviene anche per altri giornali filosofici, costituiscono la maggioranza degli studi pubblicati. Una parte molto corposa degli articoli editi negli ultimi vent’anni –accolgo qui i limiti temporali suggeriti dagli organizzatori del presente incontro– ha per oggetto, com’era lecito attendersi, l’illuminismo francese e anglosassone e, all’interno di quest’ultimo, soprattutto il pensiero di Hume. Una buona posizione occupa lo studio della filosofia del Seicento, con un’abbondante produzione di articoli su Cartesio, Hobbes, Locke e Vico (studiato però quasi esclusivamente da Paolo Rossi), mentre Spinoza e Leibniz godono di minore fortuna. La filosofia classica tedesca è scarsamente documentata e anche la prima metà dell’Ottocento –a parte alcuni casi specifici, come la figura di Bolzano, oggetto di parecchi lavori di Ettore Casari– non è particolarmente rappresentata, così come non abbondano, più in generale, i saggi sulla filosofia antica e medievale.

Venendo alla filosofia contemporanea, un dato immediatamente evidente è la latitanza degli autori che hanno disegnato il *coté* “continentale” –per riprendere un’espressione forse non del tutto condivisibile, ma ormai entrata nell’uso comune. Il solo recupero sostanziale di questo aspetto della filosofia otto-novecentesca è rappresentato dallo storicismo (tedesco e non), indagato in una serie di saggi di Pietro Rossi, e dal neocriticismo, con alcuni articoli di Massimo Ferrari: ma sono eccezioni che si giustificano da sé. Molto scarsa, invece, la presenza di Nietzsche. Pochi interventi su Husserl (nessuno sul “secondo” Husserl). Ma paradigmatico è soprattutto il “caso” Heidegger: in vent’anni solo tre o quattro articoli, spesso occasionati da conferenze (Walter Biemel, Otto Pöggeler), e talvolta concepiti in funzione aspramente polemica (Hans Albert). Ma ciò –esprimo qui una mia opinione personale– non può essere motivo di compiacimento. Una maggiore presenza della rivista su tali argomenti mi sem-

bra sia per lo meno auspicabile: un giornale filosofico che abbia incidenza culturale non può trascurare questioni centrali nel dibattito contemporaneo, per quanto sia non solo legittimo, ma doveroso, che le analizzi secondo metodologie e prospettive compatibili con la propria fisionomia culturale.

La parte del leone negli articoli aventi per oggetto la filosofia contemporanea è fatta sicuramente dagli “analitici”, o meglio dai filosofi che rientrano nel quadrato definito da logica, epistemologia, filosofia della matematica, filosofia del linguaggio. Si va dai classici Frege, Russell, Wittgenstein (il primo Wittgenstein, naturalmente) e Carnap ai prodotti di più recente consumo: von Wright, Putnam, Searle, Davidson, ecc. Nel recuperare e discutere l’ultima generazione di “analitici” la *Rivista di filosofia* ha talvolta continuato un’ormai quasi centenaria tradizione: fare da cassa di risonanza italiana degli indirizzi filosofici stranieri più interessanti e promuovere un dibattito filosofico nazionale non privo di aspetti originali. Tuttavia occorre riconoscere che questa attenzione alla filosofia straniera ha recentemente perso gran parte del carattere meritorio avuto in passato, quando vennero presentati criticamente alla cultura italiana –prima dominata dall’idealismo e poi minacciata dal pericolo di un’egemonia marxista– gli sviluppi della fenomenologia, dell’esistenzialismo, del neopositivismo, del pragmatismo (almeno nella forma dello strumentalismo deweyano). Allora la *Rivista* svolgeva una funzione quasi pionieristica –a volte occupando posizioni di assoluta avanguardia, a volte condividendo il merito con altre testate. Viceversa negli ultimi decenni l’estensione dell’interesse per la filosofia analitica e del linguaggio ad ampi settori della filosofia italiana (ed europea), pur essendo sempre indizio di una scelta di campo, ha perso gran parte della sua forza innovativa e si è spesso trasformata in una discussione –a volte un po’ scolastica– interna a una *koiné* filosofica che da tempo celebra i propri fasti.

### 3. Bioetica

Il compito, che un tempo le riviste filosofiche avevano, di farsi canale di diffusione di nuovi indirizzi filosofici stranieri è dunque ormai desueto, nella maggior parte dei casi, anche perché, su scala internazionale, le “scuole” perdono progressivamente di importanza a beneficio di sempre più frequenti e complessi eclettismi. La funzione di cassa di risonanza che le riviste possono ancora avere riguarda piuttosto gli specifici problemi filosofici che nuove congiunture socio-culturali fanno emergere. Uno di questi ambiti problematici, che si è ormai sviluppato in una disciplina autonoma, è la bioetica. Ed in questo campo, oggi oggetto della curiosità del più distratto lettore di rotocalchi, la *Rivista di filosofia* può vantare qualche merito pionieristico. Tra i primi italiani ad occuparsi di bioetica vi furono infatti Uberto Scarpelli –uno dei più attivi membri del Comitato direttivo, fino alla morte, avvenuta nel 1993– e il suo allievo Maurizio Mori.

La discussione sulla bioetica in Italia ricevette impulso, appunto, da un articolo di Mori sui *Recenti sviluppi della filosofia pratica di lingua inglese*, pubblicato sulla *Rivista di filosofia* nel 1980. Vi si riferiva tra l’altro del libro di Van

Rensselaer Potter *Bioethics. A Bridge to the Future* del 1971: in questo modo Mori fu tra i primi a introdurre, ancora usato con la cautela del *trait d'union*, l'uso del termine "bio-etica". Sulla scia di questo articolo la *Rivista* pubblicò nel 1983 un fascicolo monografico multiplo (tre numeri, l'intera annata) dedicato al tema *Il diritto alla vita*. I problemi fondamentali della bioetica, che allora si riducevano sostanzialmente a due, l'aborto e l'eutanasia, venivano discussi a tutto campo, in un *forum* aperto agli opposti schieramenti dei sostenitori e degli avversari.

Malgrado questi inizi meritori la *Rivista di filosofia* condividerà in seguito con quasi tutta l'area laica la responsabilità di aver nutrito uno scarso entusiasmo, quando non un'aperta diffidenza, nei confronti delle questioni di bioetica. All'inerzia laica si contrappose un impegno motivatissimo da parte cattolica, che mise capo alla pubblicazione di trattati di bioetica molto diffusi e non privi di meriti, ma ovviamente assai condizionati dagli assunti ideologici di partenza (si vedano i due volumi del *Manuale di bioetica* di E. Sgreccia, 1986-91). Perché la *Rivista* faccia risentire la sua voce occorrerà attendere la fine degli anni Novanta, quando, nel '97, il silenzio viene rotto da una recensione di Viano a un libro di Paul Singer, *Rethinking Life and Death*, del 1990, la quale appariva provocatoria già dal titolo: *Uccidere è lecito*. Vi si apprezzava infatti la franchezza con cui Singer ammette che aborto e eutanasia possono essere considerate vere e proprie uccisioni, e tuttavia essere lecite, poiché "il ripensamento della vita e della morte" dà a questi termini un'interpretazione funzionale che prescinde dal tradizionale riconoscimento della sacralità e dell'intangibilità della vita. Il ghiaccio era rotto. Da quel momento si sono susseguiti numerosi altri interventi, ancora di Viano, di Demetrio Neri, di Jürgen Mittelstraß e di altri, che hanno fatto della bioetica – i cui temi si sono nel frattempo estesi alla discussione sull'etica dei trapianti, la fecondazione artificiale, la clonazione, la manipolazione genetica e le cellule staminali – uno dei più importanti temi teorici della *Rivista*.

28

Un tema affine ai problemi della bioetica è stato quello della *Qualità della vita*, al quale la rivista ha dedicato uno dei fascicoli monografici, che inframmezzano frequentemente l'uscita dei numeri ordinari. Il volume, curato da Eugenio Lecaldano e Salvatore Veca, ha messo in luce come il problema della qualità della vita, secondario nelle teorie etiche cosiddette "deontologiche" – ad esempio quelle di derivazione rawlsiana – che affermano la priorità del valore della giustizia sulla fruizione del bene e dell'utile, diventa invece centrale nelle teorie "teleologiche", di ascendenza prevalentemente utilitaristica, in cui si afferma viceversa la priorità del bene sul giusto. Ma la definizione del bene, che già di per sé costituisce un rilevante problema teorico, comporta anche la questione dei criteri di allocazione dei beni, soprattutto quando si tratti di contesti sociali molto concreti come l'ambito sanitario o quello previdenziale. Emergono infatti immediatamente sia problemi di macroallocazione, cioè di determinazione degli indirizzi generali nella scelta di un genere di beni piuttosto che un altro in condizioni di penuria, sia questioni di microallocazione, cioè di determinazione dei criteri per la redistribuzione individuale delle risorse scelte sulla base dei parametri macroallocativi.

#### 4. Militanza

Le questioni della bioetica riguardano la vita e la morte –sono “questioni mortali”, per dirla con Thomas Nagel. Ma la vita e la morte non sono qui considerate da un punto di vista esclusivamente filosofico, per quanto riguarda la loro definizione o le loro implicazioni esistenziali. Qui si tratta di definire il loro rapporto con le istituzioni sociali che possono condizionarle e di decidere fino a che punto può essere spinto –e con quali mezzi può essere legittimamente realizzato– tale condizionamento. Si tratta cioè di fare una chiara scelta di campo, pro o contro. Si tratta di riconoscere che la filosofia non è né mero esercizio accademico, né meditazione consolatoria o esortativa, e neppure semplice indagine sulla condizione umana, ma comporta necessariamente una forma di militanza intellettuale, che diventa indirettamente militanza sociale e, in senso lato, politica. La convinzione che senza questa forma di esposizione l'intellettuale compia la vera *traison des clercs* ha attraversato la storia della *Rivista di filosofia* e continua ad animarla. Fatte ovviamente salve le divergenze individuali su singole questioni, il Comitato direttivo ha sempre impresso alla rivista una specifica identità, che la impegna a prendere posizione sulle principali questioni in cui la filosofia viene a interagire con la cultura in generale, la società, le istituzioni e la politica in senso lato. Credo di non andare troppo lontano dal vero nell'affermare che questa sia una delle ragioni del buon successo che la *Rivista* sta riscuotendo, soprattutto da quando è passata alla gestione bolognese de il Mulino.

La militanza, lo schieramento di campo comporta la disponibilità ad entrare in polemica. E la *Rivista di filosofia* non si è tirata indietro, quando la polemica è stata necessaria. Spesso la sua posizione laica ha determinato prese di posizione di netto contrasto con la Chiesa cattolica (ancorché si sia giustamente conservato, e meriti anzi di essere ampliato, un fruttuoso colloquio con gli intellettuali cattolici). A volte il confronto è stato avviato nel più ampio contesto della discussione culturale sulla religione: è il caso del saggio di Herbert Schnädelbach su *Le colpe del Cristianesimo*, che, precedentemente pubblicato sulle colonne di *Die Zeit*, aveva già suscitato un acceso dibattito in Germania. Più spesso tuttavia il confronto con la Chiesa cattolica ha avuto motivazioni occasionali, ancorché aventi un forte impatto socio-politico e molte implicanze filosofico-culturali. La recente Enciclica pontificia *Fides et ratio* del 1998 ha consentito ad alcuni membri del Comitato direttivo di riprendere il tema della autonomia della filosofia nei confronti della fede, mostrando come l'Enciclica, pur riconoscendo la funzione positiva del sapere filosofico, lo finalizzi alla fede e quindi non ne riconosca l'autonomia reale. Analogamente, in altri interventi (soprattutto a firma di Viano) era stato notato come neppure nel campo della scienza si sia giunti al riconoscimento di una reale autonomia da parte della Chiesa: lo stesso tentativo compiuto da Giovanni Paolo II di chiudere il “caso Galileo” avrebbe infatti sancito l'autonomia della fisica galileiana –e quindi la libertà di ricerca nel mondo della natura– ma non quella della scienza naturale nella sua interezza –cioè la libertà di indagine nelle scienze biologiche. La convinzione che il mondo della vita, all'insegna della sacralità,

deve rimanere intangibile anche ai fini della ricerca scientifica ha travalicato l'ambito dell'insegnamento della Chiesa ed è diventato un comune modo di sentire che ha profondamente influenzato le scelte politiche del nostro paese, sia di destra sia di sinistra: il divieto di ogni forma di clonazione, l'esclusione dell'Italia dal progetto di mappatura del genoma umano e, più recentemente, il blocco delle ricerche in cui fossero implicati organismi geneticamente modificati ne sono congrui esempi.

L'ultimo caso a cui ho fatto riferimento provocò, nel febbraio 2001, una vibrata protesta degli scienziati, che in nome della libertà di ricerca si appellarono ad entrambi gli schieramenti politici. In segno di solidarietà con la posizione degli scienziati e di difesa delle loro esigenze la *Rivista di filosofia* pubblicò nel 2002 un fascicolo speciale dedicato a *Cultura scientifica e politiche della ricerca*, curato da Carlo A. Viano. Ma al di là della contingenza specifica il fascicolo rispondeva a una linea costante nella storia della rivista, da sempre attenta ai problemi della scienza e timorosa di quella che Paolo Rossi ha definito la "cultura dell'antiscienza". Dai contributi al fascicolo è emerso, da un lato, quanto già si sapeva: la diffidenza verso la scienza caratterizza un vasto settore della produzione filosofica internazionale –dal secondo Husserl a Heidegger, dalla Scuola di Francoforte al pensiero postmoderno– che ha spesso equiparato la scienza alla tecnologia, per poi far ricadere sulla prima la stessa inappellabile condanna espressa sulla seconda. Ma d'altro lato è trapelato pure il fatto che la cultura dell'antiscienza è anche il risultato di una falsa concezione della scienza, intesa come sapere ultimativo, che pretende di essere portatore di verità assolute e implica un'interpretazione riduttivamente naturalistica del rapporto tra uomo e mondo. Rispetto a queste due tendenze la *Rivista di filosofia*, almeno nel suo complesso, ha espresso una posizione equilibrata, nella quale una non equivoca difesa della cultura scientifica va congiunta a una definizione non riduzionistica della scienza: la cautela nel tenersi al largo dalle secche del veteroscientismo si sposa alla consapevolezza delle alternative che la scienza lascia aperte e delle incertezze che è lungi dal dissipare. A questo risultato si è giunti –con un adeguato *mix* di scienza e filosofia– sia per mezzo di interventi teorici sui problemi dell'epistemologia (talvolta affidati a scienziati con interessi filosofici), sia attraverso non preconcepite indagini di storia della scienza (delle quali ci hanno fornito ottimi esempi Paolo Rossi e Antonello La Vergata).

Ma l'impegno culturale della filosofia –in questo caso il termine "militanza" appare eccessivo– consiste anche semplicemente nel proporre articoli, per lo più a carattere storico, in cui sia chiara la prospettiva interpretativa e l'*engagement* intellettuale dell'autore. In questo senso anche la *Rivista di filosofia*, come in genere le altre sue consorelle, corre qualche pericolo. Rischia infatti di diventare sempre più ampio il divario tra gli interventi teorici (a volte di teoria militante) e gli studi storici che, riflettendo una generale tendenza della storiografia filosofica contemporanea, assumono un carattere sempre più tecnico e specialistico. L'eccessiva specializzazione, considerata perfetto sinonimo di scientificità, caratterizza ormai la maggior parte dei lavori pubblicati sulle riviste: ciò vale soprattutto per i giovani che percepiscono l'iperspecializzazione

filologica ora come un allettante canto di sirena in cui risuonano le note del plauso generale ora come un rigoroso e greve imperativo (ipotetico) indispensabile per avanzare nella carriera accademica. Ma in questo modo le riviste filosofiche perdono di vista la loro funzione principale, che non è (soltanto) quella di fungere da palestra scientifica, e neppure di gareggiare con pubblicazioni periodiche specialistiche quali *Kant-Studien*, *Voltaire Studies*, *Hume Studies*, *Rousseau Studies*. La ricerca scientifica non può e non deve rappresentare il loro unico obiettivo: i loro interlocutori più naturali sono costituiti, oltretutto dagli addetti ai lavori, da un pubblico colto più vasto, interessato alla discussione filosofica nel quadro di una più ampia riflessione culturale. Per questo coloro che si propongono come filosofi scrivendo sulle pagine delle riviste, non devono essere né *bricoleurs* né tecnici superspecializzati, ma –come Abbagnano ebbe a dire definendo il “mestiere” del filosofo– “artigiani impegnati a compiere un buon lavoro”: ad essi non occorre una strumentazione ipertecnologica, ma una solida cassetta degli attrezzi, fatta di informazione, metodo e qualche idea.

##### 5. *Politica*

Questioni bioetiche, dottrine della Chiesa, *status* della scienza sono i problemi più rilevanti sui quali la *Rivista di filosofia* ha preso pubblicamente posizione negli ultimi due decenni. Non sono ovviamente le uniche che meritano di essere trattate. Altri problemi, come quelli della scuola (in particolare dell’insegnamento della filosofia nella scuola secondaria) e quelli dell’università (anche questioni relativamente tecniche come l’organizzazione dei dottorati di ricerca o il sistema concorsuale di reclutamento) sono stati dibattuti in passato sulle pagine della rivista, ma hanno perso vigore negli ultimi tempi. Più grave, tuttavia, potrebbe apparire il fatto che un giornale come la *Rivista di filosofia*, che si fa vanto di promuovere una filosofia in qualche modo impegnata, si riveli piuttosto latitante, almeno da qualche decennio, nella discussione politica.

La riflessione sulla teoria politica e sul rapporto tra filosofia e politica ebbe in realtà grande spazio nel dopoguerra e negli anni Cinquanta. Bobbio, Geymonat, Del Noce, Preti ed altri scrissero articoli di grande rilievo sul marxismo, con particolare attenzione alle sue versioni eterodosse, e sul liberalismo. Per quanto riguarda il rapporto tra filosofia e politica l’indirizzo generale della rivista –nella misura in cui di indirizzo generale si poteva parlare– era quello che Bobbio difese in *Politica e cultura* del 1955, già anticipato, sulle pagine della rivista, da un articolo del ’52 dal titolo programmatico: *Politica culturale e politica della cultura*. Il discorso era incentrato su due esigenze. La prima era di natura pratica: l’intellettuale assuma un impegno politico, cioè faccia filosofia militante anche in politica, ma non diventi un “intellettuale organico” ai partiti e alle correnti. La seconda istanza aveva carattere teorico: anche alla politica si deve applicare il principio della “veridicità della scienza”, elaborando tecniche di controllo del sapere politico analoghe a quelle della scienza naturale (ad esempio, la falsificabilità).

Ma a partire dal 1960 la presenza di articoli di politica sulla *Rivista di filosofia* va scemando rapidamente, per scomparire quasi del tutto dopo il '68. Le probabili ragioni di questo cambiamento possono risiedere proprio nel venir meno, nella cultura dominante, delle condizioni auspiccate da Bobbio negli anni Cinquanta. Come ha osservato Viano nella premessa al fascicolo monografico *Filosofia e impegno politico* (1997), da un lato la cultura dell'antiscienza – di cui si è detto – e il sospetto generalizzato verso le procedure razionali mettono in crisi il principio della “veridicità della scienza politica”; dall'altro si assiste dopo il '60 a una accelerazione del processo di ideologizzazione della cultura, fino al '68 verso forme sempre più dogmatiche e invasive di marxismo e dopo il '68 attraverso l'integrazione della cultura di sinistra con istanze liberali, ma di matrice diversa dal liberalismo classico anglosassone (tradizione cattolica, filosofia classica tedesca, tradizione nichilistico-ermeneutica). Di fronte a questa realtà, che le appariva sostanzialmente estranea, la *Rivista di filosofia* si è ritratta assumendo un carattere politicamente meno impegnato e più marcatamente accademico. Così la discussione teorica sulla politica si è spostata altrove, soprattutto sulle riviste specializzate, il cui novero si è del resto – e questo è un altro elemento che può spiegare il dirottamento – arricchito di nuove testate.

Comunque stiano le cose, è un fatto che, leggendo il fascicolo speciale curato da Viano, si ha l'impressione che la *Rivista* abbia difficoltà a ritrovare il suo interesse per i temi della politica. Il rapporto tra filosofia e politica viene posto in primo piano, riconosciuto nella sua importanza, ma rimane materia morta o questione altrui. L'articolo di Bobbio che apre il fascicolo riprende, seppure con toni nuovi, le tesi degli anni Cinquanta, le quali, malgrado conservino intatto il loro interesse teorico, non appaiono più del tutto aderenti ai tempi. Gli altri interventi, che nella loro diversa coloritura politica ricoprono l'intero arco ideologico, da destra all'estrema sinistra, delineano adeguatamente il panorama della situazione culturale italiana in fatto di relazione tra filosofia e politica; ma essi rimangono sostanzialmente ininfluenti sulla linea della *Rivista*, che continuava nel '97, e continua oggi, a latitare dal punto di vista della teoria politica. La strada che porta a una riqualificazione su questo piano è ancora lunga. Eppure intraprenderne il cammino oggi, quando i tempi sono cambiati rispetto agli anni Novanta e l'inquinamento mediatico tanto della cultura quanto della politica è cresciuto a dismisura, appare di estrema importanza. È mia convinzione che su questo punto la *Rivista* debba riflettere seriamente, se non vuole che cresca ulteriormente la forbice tra le battaglie in cui ha mostrato di essere all'avanguardia e quelle in cui è silente.